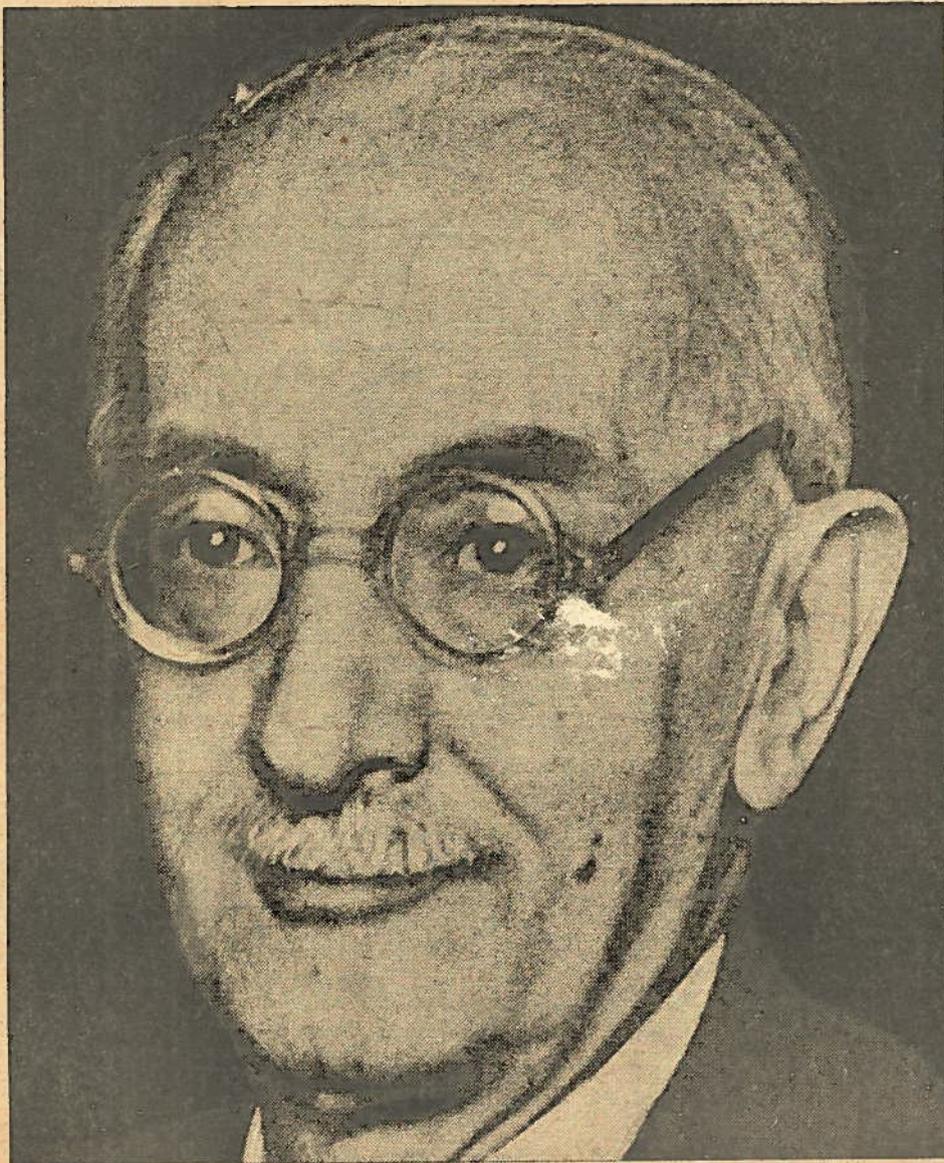


MONTECITORIO

Vita del Parlamento



Sommario

- Il Congresso del Gruppo Parlamentare Franco-Italiano.
- Lo sviluppo dell'economia Italiana nel quadro della ricostruzione europea di Giorgio Giannini
- Rassegna Internazionale della pesca ad Ancona del Sen. E. Malintoppi.
- Giuseppe Paratore eletto Pres. del Senato.
- L'Oratoria Parlamentare (parte prima) - Genesi, aspetti e sviluppi dell'eloquenza politica. (Parte seconda) L'eloquenza a Montecitorio e a palazzo Madama di F. M.
- Carta Costituzionale e reato di Genocidio E. Capalozza. Deputato al Parlamento.
- L'unità europea di F. Ventriglia.
- Funzionalità del Parlamento di Gabriele Mastroianni.
- Le cifre sono l'esercito della verità di Carlo Cavalli.

L'insediamento dell'On. Ermini alla Pres. della Commissione del libro. Appunti sul sistema elettorale. Turismo e Mezzogiorno. Stampa e Parlamento. - Corridoio - Il Ministro Campilli inaugura la XXX Fiera di Padova.

L'ORATORIA

Parte prima

Genesi, aspetti e sviluppi dell'eloque

Richiamare, nello studio della eloquenza, i più solenni e meglio accertati principi della sociologia contemporanea; rinverdire il tesoro di precetti e di esempi che l'antichità classica fornì, con magistero insigne; tener conto dei nuovissimi atteggiamenti che l'arte del dire è ormai obbligata ad assumere per l'agitato corso dei tempi; sostituire alle antiche formule le investigazioni moderne, ai presupposti la critica, alla retorica gli insegnamenti della psicologia, affrontare, in una trattazione più appropriatamente parlamentare e scientifica, l'esame degli aspetti più caratteristici dell'oratoria parlamentare e le sue correlazioni con altre discipline: questo lo scopo della prima parte di questa monografia.

f. m.

L'ELOQUENZA NELLA STORIA

La storia della eloquenza parlamentare deve considerarsi come un aspetto particolare di quella più vasta dell'arte oratoria, ma strettamente connessa all'evoluzione dell'umanità verso forme più progredite di vita associata. Notevole è l'impulso dato dall'eloquenza, intesa come arte della parola, al moto della civiltà perchè se la parola ha consentito all'uomo — uscito dalla sacra primitività del silenzio — di ergersi al di sopra della fenomenicità e conquistare il mondo rimasto senza utilizzazione e sfruttamento, l'eloquenza ha dato sempre una spinta al progresso della civiltà, che forse avrebbe avuto una marcia più attenuata, qualora sentimenti e problemi fossero stati espressi e dibattuti nella forma del parlare comune.

L'eloquenza, rappresentando una delle più alte forme di attività estetica, può qualificarsi un'arte, nel duplice significato di « tecnicismo pratico per il raggiungimento di fini concreti » e di « magistero estetico ».

Essa, mirando a conquistare l'anima umana — e vuol essere conquista attuale, viva, irrettrabile — procedendo per i sentieri dell'estetica, addentrandosi nel campo della psicologia individuale e collettiva, può anche considerarsi dal punto di vista della sociologia applicata.

L'ORATORIA NELL'ETA' CLASSICA

Sorta, com'è noto, da esigenze politiche e sociali, l'eloquenza, come arte del persuadere attraverso la pa-

rola, ebbe nell'antichità greco-romana la sua massima fioritura (Corace di Sicilia, Pericle, Alcibiade, Gorgia, Demostene, ecc. ecc.; Cicerone, Cesare, Ortensio, ecc.). Codificata poi, come ogni cosa che all'uomo piace fissare nel tempo, fu tramandata per secoli in una precettistica dogmatica che, in forma statica, rifletteva gli ideali etico-politici del mondo antico.

Cicerone, nel suo trattato di retorica *De Oratore*, redatto in forma dialogica e nel quale egli immagina di soffermarsi con Scevola, Crasso, Antonio, Sulpicio, Giulio Cesare ed altri, con i personaggi cioè che rappresentavano l'espressione fisica della solenne e quadrata eloquenza romana, presuppone nell'oratore, oltre ad una vasta e multiforme cultura (retorica, storia, politica, giurisprudenza, filosofia, ecc.), una capacità di invenzione ed una facoltà di disposizione, doti queste applicabili con maggior o minore intensità a seconda delle circostanze, dell'avvenimento, della questione.

Questo concetto ribadisce in quel suo trattato dal titolo *Orator*, in cui lasciò, più che il suo testamento, spirituale in materia di eloquenza, il più riuscito e più completo autoritratto della sua personalità forense e pubblica.

Conclude questa sua opera con il proclamare che bisogna proporzionare lo stile alla causa che si sostiene, trattando le piccole cose con semplicità, le mediocri con piacevolezza, le grandi con nobiltà. Egli di-

stingue, infatti, lo stile semplice, lo stile temperato e lo stile sublime.

Naturalmente col mutare dei costumi pubblici e privati, i canoni classici dell'oratoria andarono modificandosi, assumendo caratteri diversi fino a degenerare in forme retoriche e in ricercate leziosità, sotto le quali si nascondeva una insufficienza culturale cui si cercava di sopperire ricorrendo a mezzi puramente esteriori nell'intento di impressionare e avvincere con la sola forza del gesto, dell'enfasi, della frequente aggettivazione, difetti questi facilmente rilevabili in ogni tempo in coloro che attribuiscono uno strapotere all'arte della parola considerata come fine a se stessa.

Sviluppo dell'eloquenza politica

Graduale ma decisivo, il passaggio dall'attica costruzione della eloquenza romana alla fiorita, leggera, arabescata eloquenza salottiera del Settecento e a quella tribunizia, infuocata, rovente, trascinatrice, nettamente impressionistica dell'Ottocento, generatrice delle lotte rivoluzionarie e sociali. Simile è l'oratoria politica, per mezzo della quale i trascinatori di masse, con il gesto rapido e teatrale, con il timbro ora secco, ora appassionato, a tratti pacato, a volte strozzato, si ripromettono di raggiungere più che un contenuto nuovo di idee, il risultato frenetico di una eccitazione o di una rivolta, come per l'incitamento a un dramma sociale.

Con la rivoluzione francese, che riportò le masse alla partecipazione della vita pubblica, sia direttamente sulle piazze, sia indirettamente nei parlamenti, rinasce l'eloquenza politica in senso moderno, ricca di cultura filosofica e letteraria, sebbene non esente da difetti.

Così in Francia che in Inghilterra e, man mano, là ove appare un migliore di regime rappresentativo moderno, l'eloquenza politica riprende gli esempi luminosi dell'antichità.

Nel secolo XIX, in Italia come altrove, l'eloquenza politica penetra di

PARLAMENTARE

sè la cultura nazionale, come è dato di vedere in modo diverso in Monti e in Mazzini, in Foscolo e in Carducci.

nza politica

Certo, ogni epoca, ogni nazione, ogni lingua ha la sua retorica politica; ma al di là delle differenze storico-etnico-linguistiche si osserva, in quest'ultimo cinquantennio, un sempre più accentuato distacco dalla tradizione oratoria solenne e pomposa e insieme un tentativo di accostare l'eloquenza politica al linguaggio della conversazione quotidiana: riflesso evidente della nuova temperie spirituale positiva e scettica creata ovunque da due guerre mondiali.

SCOPI E CLASSIFICAZIONE DELL'ELOQUENZA

Cicerone, nel suo *De optimo genere oratorum* sostenne essere davvero eccellente quel dicente che insieme istruisca, dilette e commuova; Anassimene riconobbe sette scopi particolari: confortare, dissuadere, lodare, biasimare, accusare, difendersi, esaminare; Socrate disse che si è eloquenti in ciò che si sa: *omnes in eo quod scirent satis esse eloquentes*; e Cassiodoro, ripetendo un concetto dei classici, chiamò eloquente quegli che sa dire *parva submisce, media temperate, magna granditer*, ed aggiunse che l'oratore deve *inveni e preclare, enuntiare magnifice, disporre aperte, figurare varie*.

Numerose sono le manifestazioni dell'eloquenza:

Plinio maggiore osservò che i generi di eloquenza sono tanti quanti i diversi colori che può assumere il discorso; Protagora, esaminando il procedere dell'oratore disse che questi può interrogare, rispondere, comandare, pregare; Platone attribuì importanza particolare all'eloquenza *sermocinatrice*, che si svolge coi dialoghi; Isocrate rilevò la bellezza del genere *laudativo*; Aristotele distinse tre generi di discorsi: deliberativi, giudiziari e dimostrativi.

Una partizione più completa può essere la seguente:

a) Eloquenza *didattica* (nelle scuole, nelle accademie, nelle conferenze);

b) Eloquenza *sentimentale* (inaugurazioni e commemorazioni);

c) Eloquenza *religiosa*;

d) Eloquenza *giudiziaria*;

e) Eloquenza *politica*, che può essere consultiva o deliberativa ed estrinsecarsi in riunioni pubbliche, in seno ad associazioni di classe o di partito o in assemblee dando luogo, in questo caso, alla eloquenza *parlamentare*.

L'oratoria, ai fini dei risultati che si possono ottenere, si distingue anche in:

eloquenza di *riverbero*, quando l'oratore non reca nessun contributo personale, originariamente proprio, ma si limita a restare espressione pura e semplice dei suoi ascoltatori;

eloquenza di *sintonia*, quando l'oratore, avendo idee proprie, complete e perfette, che concordano con quelle embrionali o potenziali dell'uditorio, riesce a suscitare nell'animo degli ascoltatori quei sentimenti che in essi sono già latenti o confusi, e che, opportunamente destinati, erompono e si completano;

eloquenza di *suggestione*, quando l'oratore riesce ad avvincere l'uditorio e lo trascina dove più gli talenta, rimuovendole perfino dai suoi propositi originari.

L'ELOQUENZA NEI PARLAMENTI MODERNI

Il moltiplicarsi vertiginoso dei problemi politici, economici e sociali, centuplicando il lavoro di tutti i parlamenti, ha indotto fatalmente gli oratori a bandire ogni verbosità, a rinunciare ad ogni elemento esornativo per materiare quasi solo di nudi fatti il proprio eloquio.

Il detto di Pascal: "La vera eloquenza si ride della eloquenza", mirante a bandire dall'oratoria ogni virtuosismo e ciarlataneria, resta oggi più che mai l'ideale — sia pur non sempre raggiunto — di ogni intelligente parlamentare. Si pensi all'immane mole di lavoro che oggi le Assemblee legislative sono chiamate a svolgere, per circa dieci mesi dell'anno più o meno continuativi, spesso mattina e pomeriggio, ad ascoltare centinaia di discorsi, interpellanze, interrogazioni, mozioni e si comprenderà allora l'esigenza imperiosa (esplicitamente espressa nei vari regolamenti) che gli interventi parlamentari siano sempre più chiari, schematici, sintetici. D'altra parte, il ritmo di vita che incalza sempre più farebbe sentire oggi la dissonanza anacronistica della cotur-

nata eloquenza di un Mirabeau o di un Danton o della lirica di un Brofferio o d'un Felice Cavallotti.

A proposito delle doti di chiarezza, di semplicità, di equilibrio formale e sostanziale, non è da credere che il grande oratore possa identificarsi col grande scrittore; nè il Goethe, nè il Foscolo, nè il Leopardi, nè il Manzoni furono infatti eloquenti parlatori, mentre, invece, un uomo di scarsa cultura come Giorgio Washington, raggiunse le più alate vette della sostanziale eloquenza. Ed anche il nostro Cavour fu un geniale improvvisatore di grandi discorsi parlamentari, pur non essendo sufficientemente padrone della lingua italiana. Lo scrittore è un orafo che presenta al suo pubblico un gioiello già cesellato; l'oratore è un artefice che esegue il suo lavoro sotto gli occhi del pubblico e con questo stabilisce una particolare forma di collaborazione.

L'eloquenza parlamentare di ogni epoca e d'ogni popolo presenta tutta una gamma di sfumature correlate alla varia preparazione culturale, alle differenti professioni e ai diversi temperamenti degli oratori. Si è detto che gli avvocati sono sciolti parlatori, ma troppo vincolati al mestiere delle contese forensi; che i professori sono dispotici e dogmatici, più pronti a contraddire che a persuadere; che i militari affrontano l'uditorio come se fosse un esercito nemico; che i giuristi vorrebbero decidere col diritto codificato ciò che è politica; che i logici e i dialettici sono troppo astrusi ed astratti; che gli enfatici e i patetici si perdono nella declamazione; che i recitatori o i lettori dei propri discorsi sono incuranti dell'uditorio e non sentono nè lo stimolo nè il freno di esso; che gli improvvisatori sono ottimi nell'esordio, ma incerti e confusi nello svolgimento del proprio assunto; e così via. Quanto agli oratori inglesi si è detto che essi hanno la caratteristica di essere freddi, asciutti e inarticolati come la loro lingua; che i francesi, invece, sono duttili, corretti e perspicui, mentre gli americani sono violenti e intempestivi.

Ma anche qui, oltre al già auspicato equilibrio formale e sostanziale, in ogni discorso d'Assemblea non si può far valere un unico punto di vista, nè additare un astratto ideale (le teorie del Vossler, dello Elster e di altri sono state chiaramente confutate dal Croce). Abbandonata definitivamente la precettistica scolastica, l'oratoria parlamentare non è

più, come una volta, uno dei principali fattori della fortuna dei partiti; le opere hanno oggi — e forse hanno sempre avuto — una loro persuasiva eloquenza che supera quella di ogni più allettante teoria, i fatti concreti e le riforme attuate parlano un linguaggio ben più convincente di quello espresso da una voce allettante e lusinghiera.

CARATTERISTICHE DELL'ELOQUENZA PARLAMENTARE

L'eloquenza parlamentare, intesa come linguaggio assunto a dignità di arte nel duplice aspetto di bellezza espressiva e di potenza suggestiva, viene generalmente considerata da un punto di vista estrinseco, di valutazione, cioè, di quegli elementi che caratterizzano ogni altra manifestazione; eleganza della forma letteraria, tono della voce, stile, ecc.

Occorre, però, differenziarla da quella dell'arringatore del popolo, che spesso si basa più sulla teatralità vocale o mimica, sulla virtù psicologica della parola, che non sulla sostanzialità degli argomenti, perché mira più a colpire forte che a colpire giusto. E neppure va confusa con la oratoria forense per diversità di uditorio, di scopi e di passioni che vi si agitano.

L'eloquenza parlamentare riflette in una particolare forma il pensiero politico-giuridico dell'oratore e consente di conseguire, nella configurazione estetica di un ideale di bellezza e di giustizia, quelle realizzazioni pratiche connaturate alla idea politica che di volta in volta si afferma.

CARATTERI DISTINTIVI DELL'ELOQUENZA PARLAMENTARE

L'eloquenza parlamentare si caratterizza per i seguenti requisiti essenziali:

a) *deliberativa*, intesa cioè a provocare provvedimenti concreti d'imperio. A differenza dell'eloquenza politica che ha carattere prevalentemente propagandistico, quella parlamentare — anche se talvolta non riesca a modificare l'opinione degli uditori e non sposti a suo vantaggio un solo voto per il preordinato schieramento dei settori — ha contenuto concreto e non astratto, efficace e non accademico, sia nel campo puramente legislativo che in quello del sindacato sull'azione del governo, ed esprime la volontà del paese nella sua forma più alta e suggestiva che si concretizza appunto nella votazione;

b) *rappresentativa*, in quanto gli oratori non parlano per una propria o personale ragione, ma nel nome della nazione;

c) *divulgativa*, in quanto i discorsi pronunziati nelle Aule parlamentari si ripercuotono, si ripetono e sono giudicati dal popolo tutto. Da questo requisito deriva, poi, quello di *ampia* e talvolta *universale*;

d) *pareggiatrice*, nel senso che tutti i componenti l'assemblea hanno un ugual titolo giuridico, lo stesso corredo di diritti e di doveri, la medesima ragione passiva ed attiva di fronte all'Istituto che rappresentano.

L'eloquenza parlamentare può essere di duplice natura: di *ispirazione* e *pensata*. La prima si ha allorché il deputato prende la parola per un ordine di argomentazioni o per un avvenimento inopinato, come l'attacco di un avversario che rende necessaria l'improvvisazione di un discorso. E' qui che si può manifestare la oratoria di genio.

Si ha l'eloquenza *pensata* quando ciò che si deve dire è fermato, prima, in qualche memoria o appunto. Demostene, che si serviva spesso di tale sistema, a chi lo motteggiava dicendogli che i suoi discorsi sapevano di lucerna, rispondeva che il suo metodo era un segno di rispetto per chi doveva ascoltarlo.

La prima forma di eloquenza che si manifesta nella parola sciolta e libera, non letta o recitata, è stata definita dal Lamartine « l'art de parler aux hommes, de sentir fort, de penser juste, de savoir tout, d'imaginer avec splendeur, de exprimer avec puissance ». E' l'arte che si accoppia, secondo noi, all'ideale della verità e della giustizia, l'espressione dell'anima che sente in modo elevato, che fa uscire l'immagine attraverso l'espressione oratoria. Dove finisce la comune facoltà di esprimersi là comincia l'arte della eloquenza.

E' un'arte questa non facilmente apprendibile, ancorché suscettibile di perfezionamento; un'arte naturale per la quale non basta essere profondi pensatori, forbiti scrittori, insigni giuristi. Ecco perché il tema dell'eloquenza parlamentare ci richiama l'idea del modo con cui i candidati riescono ad occupare i seggi del Parlamento e ad imporsi come rappresenanti della nazione. Si tratta di persone che devono saper illustrare una tesi, una dottrina, un orientamento politico, una ideologia ad una massa di elettori e devono saper influire su di essi direttamente o, almeno, attraverso un partito. Che tale conquista non sia soltanto il risultato di particolari capacità intellettuali, culturali e morali lo dimostra il fatto che molti operai sono ascoltati con vivo interesse dai compagni di fabbrica e che talvolta essi riescono a suscitare vere e proprie suggestioni collettive.

PREROGATIVE DELL'ELOQUENZA PARLAMENTARE

L'eloquenza parlamentare, a differenza di qualsiasi altro genere di oratoria, richiede duplice preparazione: una remota, originaria, organica, costante, che sia quel complesso di attitudini atte a far scaturire il « temperamento » che garantisce il successo; l'altra intermedia, specifica, relativa al caso particolare che occorre trattare a fondo, in guisa da dimostrare una padronanza tale da superare la mutabile disposizione dell'ambiente o il sopraggiungere di circostanze impreviste.

I veri oratori parlamentari, quelli che sono contemporaneamente uomini politici e talvolta di Stato, hanno una così vasta e diffusa esperienza, sono tanto sicuri conoscitori di ogni ramo del pubblico servizio, sono talmente immedesimati in ogni forma di attività politica del paese che spesso, solo in possesso del precedente bagaglio di cognizioni, possono parlare egregiamente senza aver bisogno di elaborare in precedenza lo schema del proprio discorso.

Lo stile dell'oratoria parlamentare ha una sua propria terminologia. Inoltre, nel linguaggio delle assemblee legislative, si fa continuo riferimento ai lavori antecedenti ossia a quei precedenti parlamentari che costituiscono, per il mondo politico, ciò che è l'autorità della giurisprudenza per quello giudiziario.

Il linguaggio parlamentare è caratterizzato da energia polemica, non esorbitante ma sempre vigile. Infatti la vita delle Assemblee non è quella dell'accademia o del turibolo, ma è lotta sostenuta almeno da due partiti: quello al potere e quello alla opposizione; l'uno si difende, l'altro assalta. La oratoria parlamentare, quindi, malgrado la formale garbattezza, deve essere ispirata ad un pugnace senso polemico e deve rispecchiare un immanente stato dinamico, poiché se si limitasse alla teoretica disamina di principii astratti e si astraesse dai contrasti pratici, apparirebbe frutto di un equilibrio imbelles e quindi sarebbe destinata all'insuccesso.

In nessun altro campo come in quello parlamentare, la eloquenza umana deve essere così armata di pronta duttilità e rapido adattamento alle condizioni d'ambiente, onde ne consegue che l'oratoria parlamentare è un *quid* speciale, costituito dalla media di tutti gli altri generi di eloquenza dei quali deve servirsi il parlamentare senza preferenze eccessive e senza preordinate esclusioni, traendo da tutti quella mutabile media che meglio sia appropriata alle circostanze, per cui la politica, senza arrivare agli eccessi di un falsificato machiavellismo, può

definirsi «l'arte media per eccellenza, perpetua proporzione dei mezzi al fine».

L'oratore parlamentare deve avere, infatti, a seconda dei casi, ora lo slancio e l'impeto di quello popolare, ora la saggia retorica dei com-

memoratori, ora la fredda sollecitudine aritmetica degli amministratori di banca, ora la tagliente concisione dei militari, ora la morbida elasticità dei diplomatici, e, perfino, in qualche cenno, la mistica solennità di coloro che trattano argomenti sacri.

Suggerione e comportamento delle Assemblee parlamentari

Dal punto di vista della impressionabilità dell'oratore parlamentare, prendiamo per buone le confidenze di insigni parlamentari come Felice Cavallotti, che, pur avendo ricche e possenti doti di eloquenza politica, era pervaso da un profondo senso di timore allorchè doveva levarsi a parlare. Lo stesso avveniva a Ferdinando Martini e a Salvatore Barzilai, il quale ultimo, dopo otto legislature e venticinque anni di vita parlamentare, non riuscì a liberarsi da una vera e propria agitazione interna che lo pervadeva allorquando si approssimava il turno del suo discorso.

L'impressionabilità è uno dei motivi per cui tanti parlamentari, benchè dotati di ottime facoltà oratorie, hanno preso scarsamente la parola in Parlamento o non l'hanno presa affatto. Le statistiche di questo assenteismo ne testimoniano il fenomeno.

Per l'oratore nato, nessun disagio sorge invero poichè nessun elemento esterno riesce ad influire e a modificare la sua personalità davanti a una Assemblea che egli conosce e davanti alla quale egli sa che i limiti, le condizioni e le possibilità della sua oratoria sono segnati dalle opinioni che, sull'argomento, l'Assemblea stessa si è formata in precedenza. Perciò il tono della voce, l'uso delle pause, tutti i mezzi e le risorse dell'arte oratoria tenderanno soprattutto a suscitare e a conservare nell'Assemblea un'atmosfera di interesse intorno all'immagine mentale che il suo discorso crea; mentre la forza degli argomenti da lui espressi tenderanno a suscitare favorevoli impressioni sulla tesi trattata, se non proprio suggestione e convincimento, che sono appunto i mezzi idonei a modificare il pensiero e l'opinione altrui.

E' chiaro altresì come tale analisi delle caratteristiche dell'eloquenza parlamentare debbano essere considerate anche in relazione alle caratteristiche delle assemblee legislative. Il comportamento di queste in relazione all'oratoria merita perciò un esame approfondito, così come meriterebbe una valutazione esatta e profonda lo studio degli elementi in-

trinseci della eloquenza parlamentare.

UN ASPETTO PARTICOLARE DEL PROCESSO CREATIVO POLITICO-GIURIDICO

Da quanto precede, il lettore si sarà già fatto una idea di quello che dovrebbe essere l'orientamento delle indagini da noi indicate: studiare le caratteristiche della eloquenza parlamentare come determinanti o meno di un processo creativo politico-giuridico per soffermarsi non soltanto all'esame dei caratteri esteriori della eloquenza parlamentare, ma, partendo da essi, estendere la indagine ai rapporti intercorrenti tra oratoria e legislazione e oratoria e giurisprudenza parlamentare, nei vari periodi storici e presso le varie nazioni.

Come l'artefice trasfonde nella materia grezza la propria personalità creatrice e realizzatrice di un ideale estetico universalmente riconosciuto, così l'oratore, nella eloquenza parlamentare, considerata da un punto di vista soggettivo, dà forma e calore, movimento e vita a quella che è la materia come cognizione comune.

Stabilire ora fino a quale punto il prodotto di una elaborazione personale possa influire nella formazione e nella interpretazione delle leggi fatte dal Parlamento, costituisce uno degli aspetti di questo studio.

EFFICACIA DELL'ORATORIA

L'Assemblea legislativa, in un regime democratico, non è paragonabile, dal punto di vista della composizione dei suoi membri, a nessun altro consesso. Gli aspetti differenziali li coglieremo, in verità, per via indiretta, non potendo essi scaturire da una definizione. Anzitutto ci chiediamo: in una siffatta Assemblea è possibile che un oratore possa suscitare una coscienza o una volontà comuni? E' possibile ottenere quel consenso tratto da processi psicologici, quali la « simpatia », l'« imitazione », il « contagio di folla », tutti presupposti sui quali è basato il segreto della oratoria popolare? Alla domanda che ci siamo fatta occorre dare una risposta negativa ed aggiungere che, secondo noi, la limitazione di suscettibilità colloca l'elo-

quenza parlamentare in un piano superiore e rende più difficile la posizione degli oratori al Parlamento, in quanto essi devono combattere contro convinzioni prestabilite, concretate prima del dibattito. Tuttavia, partendo dal concetto che la discussione parlamentare non modificherà le opinioni di un solo deputato di partito diverso da quello dell'oratore, si arriverebbe alla tesi assurda della inutilità della discussione stessa. Ecco perchè, di fronte a questa obiezione, affacciamo la nostra tesi tendente a valutare la portata dell'eloquenza parlamentare come determinante non tanto di un gioco di spostamento di voti, non tanto di uno sfruttamento di eventi per creare a chi quel discorso pronunzia o al partito cui l'oratore appartiene una posizione di predominio e di successo, ma come determinante del processo interpretativo delle leggi che segnano il diagramma politico e giuridico di un popolo. Sotto questo aspetto, si potrebbe affermare che se un Parlamento, nel senso ora indicato, nulla aggiunge ai fasti dell'oratoria, segno è che l'attività legislativa non riflette, anzi viola la esigenza giuridica della coscienza comune. Questo fenomeno assume aspetti ben precisabili specie in regime di dittatura nei quali viene ad essere frustrato lo scopo ultimo e nobilitato, l'etica, diremo, dell'oratoria parlamentare. Invece, in regime democratico, il parlamentare che rappresenta una tesi che poggia sulla verità e sulla giustizia sociale, si impone mediante la forza dell'oratoria, che è nello stesso tempo trascendenza del suo pensiero e del suo sentimento. Egli sa, e l'Assemblea lo avverte, che la sua valentia è chiamata a lavorare su un più vasto campo di applicazione e vede innanzi a sè il paese con le sue esigenze e i suoi ideali; in questo caso il suo discorso avrà superato le barriere del Parlamento. Attraverso le varie forme di pubblicità che, per mezzo dei giornali e della radio, è data al dibattito, il deputato avrà allargato il suo seggio per aver attinguto la sua perorazione non a una legge costruita su freddi meccanismi tecnici, ma a una legge che avrà avuto un richiamo di realtà conforme alla esigenza di vita insopprimibile e alla necessità di un popolo. Su questo piano l'analisi diventa più profonda e complessa; essa attinge ai valori intrinseci dell'arte oratoria. Più alto è l'interesse da essa suscitato in relazione alla tesi sostenuta, difesa o controbattuta e più vasto e più nobile sarà il campo di applicazione di quell'arte, soprattutto per le conseguenze che scaturiscono da quanto l'oratore avrà saputo creare, trasfondendo nel suo discorso tutto

l'obiettivo di cui parla e, al tempo stesso, sè medesimo. In questo caso l'oratore diventa il più completo degli strumenti musicali; non fa risuonare una sola nota (quella del tema svolto e sostenuto) ma tutte le

note in suo possesso (ricchezza intellettuale, spirito, fantasia, volontà, fede), gli attributi insomma della personalità che, nel sopravvento e nell'affermazione del pensiero, conducono alle creazioni geniali.

Presupposti etici dell'oratoria parlamentare

Abbiamo affermato che l'oratoria in genere, e quella parlamentare in specie, è un'arte nel senso proprio dell'espressione e, come tale, per i canoni dell'estetica, non sottostà, nè potrà essere vincolata da alcuno elemento, anche se di natura etica. Però, mentre la sua estrinsecazione formale non lascia alcuna traccia dei singoli elementi di cui è il risultato ultimo, il suo crogiuolo, il fuoco primigenio che la fa scaturire è tutto impregnato di un contenuto etico. Pur tralasciando di considerare che l'affermazione del Diritto in una norma codificata porta con sè, nei rapporti giuridici che vengono a crearsi, il riconoscimento formale di una norma etica e che pertanto si ha già alla base, cioè nella materia prima di cui si fa uso, un presupposto morale, è bene chiarire e mettere nella dovuta evidenza che il processo di elaborazione soggettiva è tutto permeato di una convinzione sincera, profonda, quasi mistica che dà all'oratore la forza intima di sostenere la sua tesi, anche in contrasto con una massa numericamente più forte, perchè il fuoco che lo infiamma e l'ideale che vede riflesso nella sua espressione sono leve potenti di etica universale.

Abbiamo accennato al substrato che forma l'omogeneità apparente di una assemblea legislativa i cui membri hanno in comune l'etichetta della rappresentanza politica della nazione.

Tale substrato è intaccato dalla divisione per settori, cioè per gruppi politici. Da questo punto di vista il deputato mantiene fino a un certo limite il carattere di individualità, perchè egli trovasi legato al gruppo, all'organizzazione politica di cui da un lato condivide l'ideale e dal quale trae l'ispirazione e la regola e, dall'altro, è soggetto attivo di ulteriore sviluppo. Quali sono, sotto questo aspetto, le deformazioni che subisce la personalità dell'oratore parlamentare per via di quella imposizione, per così dire genevica, derivata dalla sua appartenenza ad un determinato gruppo politico? Qual'è, in altri termini, la sua parte spontanea e personale e quale, quindi, il margine di ribellione alla sottomissione al gruppo? Ecco un altro aspetto di quella che abbiamo definito l'etica dell'eloquenza, aspetto non ancora sufficien-

temente approfondito, ma che sarebbe, per l'introspezione psicologica, un terreno fertile per lo studio dei fenomeni che, come nel campo fisico, spesso regolano il campo legislativo e la giurisprudenza parlamentare. Dall'equilibrio degli elementi scaturisce, quindi, il valore dell'eloquenza parlamentare in un regime democratico, in cui l'opposizione ha funzioni di orientamento costruttivo e di critica lativa, cioè di lume se non di guida alla maggioranza.

L'eloquenza parlamentare è attrice di tratti in quanto, andando contro corrente, contro la generalità delle idee, trova in sè delle risorse che sono nella forma di persuasione, al di fuori, si potrebbe pensare, e al di sopra dell'oggetto di essa.

In questo caso la coscienza individuale si espande come tutte le forme di sforzo cosciente e onesto, conducendo a metodi di progresso e l'oratore finisce per avere l'unanimità dei consensi per la forma e la forza del suo dire, ispirata alla nobiltà del fine da raggiungere.

E' bensì vero che anche una verità espressa nella forma più sublime da oratori insigni non verrebbe mai accolta se l'assemblea parlamentare cessasse di essere una rappresentanza democraticamente eletta, ma in questo caso il discorso più mirabile avrebbe il merito di un successo apparente, dialettico, si ridurrebbe ad una iniziativa destinata a restare sterile, limitata ad una semplice enunciazione di principi non condivisi o contrastati. Osserviamo il caso inverso; consideriamo, cioè, l'eloquenza di un oratore addomesticato: quella eloquenza avrà sempre successo, qualunque sia il tema trattato. Ma quel tal genere di eloquenza non è che ciarlataneria perchè mancante di una convinzione intima, veramente sentita e quindi diftosa dei presupposti etici essenziali. Questa eloquenza potrà avere la bellezza esteriore, ma sotto di essa ci celerà il senso dell'ingiustizia, il contrasto con i valori dello spirito avvertito dalla volontà media dello aggregato sociale, senza dire che il contenuto di essa non rifletterà mai la volontà giuridica della coscienza comune.

L'efficacia dell'eloquenza parlamentare in una Camera democraticamente eletta è intrinseca: elevata, suadente, dottrina. Per quanto abile sia l'ora-

tore, giammai egli potrà fare approvare, per virtù della sua eloquenza, leggi che impongano, per esempio, la evirazione degli ebrei, ovvero leggi che configurano una responsabilità penale a carattere collettivo, o sottopongano a scopi sperimentali la vita umana. Una violazione dei valori umani sostenuta dalla più smagliante forma oratoria, a parte il fatto che essa involgerebbe una responsabilità primaria del legislatore, non sarebbe neppure concepibile. Il fatto è che il Parlamento in regime democratico, a parte le varie concezioni politiche, è conscio del valore etico insito nel diritto e di quanto di umano si racchiude in esso, dal momento che la natura del diritto, come afferma Cicerone, non può essere derivata se non dalla natura stessa dell'uomo.

CONTRIBUTO DELL'ELOQUENZA NEL PROCESSO LEGISLATIVO

Queste ed altre osservazioni potremmo fare sul contributo effettivo della eloquenza nel processo legislativo. Si tratta di approfondire la ricerca sul valore intrinseco e su quello apportato dall'oratore nel moto incessante di trasfusione del diritto naturale nel diritto positivo, il quale sta alla base della formazione storica di ogni ordinamento.

Mentre in uno studio di giurisprudenza parlamentare è stata escogitata una formula matematica che rispecchia i coefficienti di giuridicità e di politica in una decisione espressa dall'Assemblea, qui vorremmo trovare suggestioni preziose per uno studio che potrebbe essere enunciato come problema dei rapporti fra diritto e politica nell'eloquenza parlamentare.

L'esame del contenuto etico del discorso parlamentare, che porta ad una valutazione delle intenzioni esteriorizzate dall'eloquenza, potrebbe dar vita e spiegazioni alla decisione adottata.

Da tale indagine si dovrebbe poter giungere all'esame della parte riducibile a puro valore formale, dovuta al fattore eloquenza nella fase tecnica della legiferazione (la qualcosa spiegherebbe perchè taluni costruzioni giuridiche hanno una vita effimera), in contrapposto al valore intrinseco di una regola che concepisca il diritto non solo come ontologia, ma come deontologia. Il problema è tutto qui, nell'esame subiettivo ed obiettivo di tutto il processo di formazione delle leggi, in cui sfocia l'eloquenza parlamentare, inteso come sforzo volto a penetrare il segreto della vita sociale e a coglierne le leggi di giustizia e libertà per indicarle al rispetto degli uomini.

L'eloquenza a Montecitorio e al Senato

Questo capitolo sull'eloquenza parlamentare è dedicato al popolo italiano perchè meglio apprezzi ed ami i suoi rappresentanti.

In altri saggi ho illustrato l'attività complessa e feconda dei nostri legislatori, incomparabilmente superiore a quella di altri periodi storici e dei parlamentari di altri paesi; modesto contributo alla conoscenza e alla valorizzazione delle nostre istituzioni parlamentari e degli alti meriti dei nostri eletti.

Vorrei che il vincolo spirituale che unisce rappresentanti e rappresentati fosse permeato di un duplice sentimento: di stima per la produzione legislativa, di amore per le persone che siedono a Palazzo Madama e Montecitorio. I discorsi che in codeste sedi echeggiano — densi di contenuto, irriducibili di forma, fervidi di passione — sia che trattino di opere pubbliche o che si appuntino contro la proporzionale o che impetuosi additino al Governo le direttive di una sana finanza e di una feconda economia o che invocchino provvedimenti contro la disoccupazione — convergono sempre ad un fine unico: la difesa dei diritti e degli interessi del popolo italiano.

È un vivo interesse, dunque, oltre che suggestivo, osservare da vicino l'uomo, nelle manifestazioni esteriori del suo pensiero, quale oratore parlamentare, per meglio conoscerlo e sentirlo aderente al proprio ideale.

Evidentemente, tale valutazione ha carattere soggettivo, strettamente personale, perchè nasce da quelle impressioni che sono sorte spontanee e senza preconcetti nei confronti di persone e di partiti.

Ho acunato, quindi, quelle che ritengo siano le caratteristiche più salienti di alcuni dei nostri oratori parlamentari, precisamente di quelli che ho avuto la fortuna di conoscere e di ascoltare; degli altri, e sono la maggioranza, spero di potermi occupare in un successivo lavoro. Si tratta — tengo a sottolinearlo — di impressioni personali che naturalmente hanno la pecca di essere manchevoli, perchè rispondono alla contingenza di una determinata, momentanea esperienza e sono il dato quindi di una fugace, quasi puntuale assunzione psicologica, scaturita in una particolare atmosfera, ora rovente ora serena. Pertanto — indipendentemente dalla superficialità e dalla erroneità del giudizio (e giudizio non vuole nè può essere, ma solamente frutto di un moto dell'animo) — è opportuno avvertire il lettore che le aggettivazioni usate per alcuni oratori e non per altri non stanno a significare che certe qualità siano esclusive di pochi, perchè le stesse potranno essere, e senza meno sono, patrimonio dovizioso di ognuno dei nostri parlamentari, anche di coloro che non ho citato; si tratta però di cogliere, in una indagine differenziale, quelle che, a mio parere costituiscono le caratteristiche individuali.

Alla difesa del Parlamento tendevano i miei precedenti scritti: i problemi, discussi e risolti con fervore e senza esasperati irrigidimenti, hanno ormai smentito ogni ingiusto scetticismo sulla bontà del glorioso Istituto. Contribuire ad elevare sempre più il prestigio dei membri delle nostre Assemblee legislative è la finalità cui questo studio tende: occorre conoscere maggiormente gli uomini, che della funzionalità della istituzione democratica sono il fulcro e l'anima, per poterli meglio apprezzare.

L'ELOQUENZA A MONTECITORIO

Vi sono dei Demostene a Montecitorio?

Esistono ancora — in quest'era dell'ultrasuono e del fungo atomico — eredi di quella tradizione di magna eloquenza che dall'antichità greco-romana, da Demostene a Cicerone a Lisia, si tramandò in tutte le epoche ed ebbe in tutto il mondo sacerdoti come: Mirabeau, Danton, Abramo Lincoln, Enrico Ferri, Gaetano Manfredi, Genuzio Bentini, Luigi Macchi? Esistono ancora oggi i Beethoven della parola o dobbiamo prevedere che,

con Vittorio Emanuele Orlando e con Giovanni Porzio, se ne estinguerà, almeno da noi, la nobilissima genia?

Pensate al discorso «incompiuto» di Abramo Lincoln: «incompiuto» perchè fu talmente irresistibile l'emozione che dominò ad un certo momento l'Assemblea, che gli stenografi ne furono anche essi ghermiti e presi d'incanto, sicchè smisero l'opera loro per ascoltare, in un'estasi quasi religiosa, che non consentiva azione alcuna, il rimanente del discorso. E non vi fu mai omaggio più reverente che ad un oratore si potesse tributare, del

gesto di quegli oscuri praticanti dell'ars notaria!

Ma, ci chiedevamo, esistono ancor oggi i cultori della «suavitas orationis solida, non decocta», i grandi affascinatori di Assemblea? Domanda per certo verso oziosa, chè noi riteniamo che, fino a quando il cuore umano avrà palpiti per la bellezza, l'Arte non tramonterà in alcuna delle sue forme, e, quindi, l'arte del dire avrà sempre i suoi maestri. Solo si trasformerà, anzi si è già trasformata, onde manifestare il tempo nuovo con accenti che aderiscono all'attuale ritmo della vita. Non avremo più, dunque, i Bach e i Mozart dell'oratoria: avremo, abbiamo, i Debussy e i Ravel, o, se volete, gli Schostkovich, anch'essi grandi, ma profondamente diversi, figli più recenti del tempo, interpreti più «nostri» dell'anima collettiva e del dramma di cui siamo «personae» e spettatori.

E tuttavia non sono molti coloro che oggi conoscono l'arte del dire, anche se, per loro professione, devono di frequente incontrarsi con un pubblico. I più s'illudono di «trascinare» l'uditorio unicamente con il gran numero di parole e con la velocità dell'eloquio: un vero bombardamento di frasi mozze e di luoghi comuni, di ridondanze, di improprietà, di regionalismi, che riesce solo a stancare l'attenzione di chi ascolta per la difficoltà di isolare e ritenere i concetti dominanti fra quella martellante e monotona logorrea. Eccezionalmente, perciò, gli oratori più veloci sono anche i migliori.

Per contro, a Montecitorio numerosi sono gli oratori veramente eloquenti che amano rivestire di drappaggi le loro argomentazioni, che non disdegnano la pausa sapiente e l'immagine suggestiva, che ricercano la parola che meglio aderisca al concetto, ma che, soprattutto, sono dotati di vivacità d'ingegno, d'accortezza di escogitazione, d'abbondanza di virtù esplicativa, di fermezza di memoria.

In essi, con mirabile sintesi integrale, si fondono lo squillar della voce, la profondità dei concetti, lo splendore della forma, con la possente intimità del convincimento, con la intemerata coscienza, con la santità del costume, sì che irrefrenabile diventa allora la loro eloquenza, che si trasforma in un sublime apostolato.

Il Parlamento italiano — arengo di serene discussioni e fucina di leggi democratiche — è ricco di tali uomini artisti della parola e combattenti per l'idea.

Prima di soffermarci sulla eloquenza degli attuali parlamentari, vogliamo cogliere questo lato tipico in alcuni grandi uomini del nostro Parlamento; non la figura, non l'opera, non il carattere, non la politica su cui giornalisti ed annalisti parlamentari, ora scomparsi, hanno lasciato nelle loro collane, scorci efficaci e veritieri, ma solamente la loro oratoria.

Felice Cavallotti. L'avvocato milanese che a dodici anni scriveva poesie patriottiche e più tardi collaborò al garibaldino « Indipendente » incarnò quello che potrebbe definirsi il parlamentare di tipo « ciceroniano ». Petto in fuori, voce tonante, interezza di lealtà e sobrietà, semplicità di costruzione nel discorso, fucosità e passione negli argomenti, fascino nel timbro e nel gesto, Felice Cavallotti fu l'esempio classico del Deputato fine '800, diritto come la spada che maneggiava abitualmente e che doveva trafiggerlo nell'ennesima disfida d'onore.

Giovanni Giolitti. La sua eloquenza può definirsi laconica, quella cioè che evita tutti gli effetti, le risorse e gli artifici dell'arte oratoria, che si sforza esclusivamente di fare apparire i propri pensieri quali essi sono, di farsi comprendere ed accogliere per ciò che essi valgono, di esprimerli con la semplicità più austera e più nuda.

La cronaca e chi vive l'atmosfera parlamentare ben conoscono le angosce, più spesso segrete, ma talvolta anche palesi, di deputati e ministri che fanno ogni sforzo perchè sia rinviato un turno di parola quando ancora non è matura la loro preparazione immediata. Giolitti era tetragono a queste sofferenze oratorie e l'inatteso sopravvenire di un turno non lo commuoveva affatto, prendeva la parola appena gli capitava, non concedendosi nemmeno quel minimo di tempo di cui hanno bisogno pure i più facili improvvisatori. Egli prescindeva da quelle parti del discorso, come l'esordio e la perorazione, che principalmente riposano nella forma e che, anche coloro i quali in apparenza più mostrano di spregiare la retorica, tanto, per altro, rispettano.

In Giolitti forma e contenuto avevano una rispondenza così perfetta ed armonica da costituire uno dei segreti della forza della sua oratoria.

Il suo procedimento era sempre quello del minimo mezzo. Ordinariamente un'orazione che difende una tesi, tenta tutte le vie, le più diverse: procede prima per analisi e poi riassume per sintesi: svolge una parte

negativa, in cui attacca le opinioni contrarie e tutte le esamina, le critica e le dimostra inaccettabili per arrivare, mediante eliminazione, alla propria, la quale, poi, in via definitiva ricostruisce, eleva, rafforza; ed in ognuna di queste indagini segue ed accoppia metodi diversi, l'astratto ed il concreto, i dati teorici e quelli sperimentali e pratici, cercando il conforto di altre opinioni, citando dottrine, risalendo ai precedenti storici, diffondendosi in comparazioni, giovandosi di analogie o argomentazioni dal contrario.

Altro diverso era il procedimento di Giolitti. La sua mente, pronta nel distinguere gli elementi necessari dagli Occidentali, di questi non si occupava, di quelli afferrava, rapido, il punto cardinale della questione, che risolveva con un criterio nel tempo stesso semplice e deciso.

Giolitti fu anche un uomo di spirito, un umorista e, spesso, un ironista ed ancor oggi, leggendo i suoi discorsi, sorge spontanea la domanda se l'umorismo, in un uomo di Stato, sia anche una grande forza politica e se possa rivelare una concezione realistica, antiretorica della vita, necessaria a ben guidare un popolo in tempi difficili.

Negli atteggiamenti polemici non impegnava con l'avversario una discussione vera e propria, non lo seguiva attraverso tutte le obiezioni e tutte le critiche particolari; ma cercava di condensarne il pensiero, avendo di mira le conseguenze estreme e paradossali cui poteva pervenire, con un procedimento di *reduction ad absurdum*, in cui era maestro.

Fra le varie risorse oratorie, l'unica che Giolitti non disdegnava, anzi volentieri e fortemente adoperava, era l'ironia e l'arguzia; il che, tra l'altro, faceva di lui uno degli « interruttori » più formidabili della Camera. Ma, anche qui, l'arguzia non era fine a se stessa: non era maldicenza elegante, causerie da salotto settecentesco, e neppure epigramma, che investe, offende e dissolve. Egli non voleva divertire l'uditorio, ma convincerlo; non gli importava di ferire la persona dell'avversario, ma la sua tesi; e se un motto poteva riassumere un discorso o renderlo inutile, tanto meglio. L'obiettivo era sempre quello: non suscitare fremiti di emozione nè destare ammirazione estetica, nè alimentare fiamme di passione, bensì persuadere, e persuadere con il minimo sforzo. Cicerone, raccogliendo in una frase gli scopi dell'arte oratoria, dice che essa si riduce a provare, a piacere, a convincere, *Ita dicit (oratori) ut probet, ut delectet, ut flectat*. Ma soggiunge subito: *probare necessitatis est; delectare suaviatis; flectere victoriae*.

L'onorevole Giolitti, di quei tre fini, non si preoccupava che dell'ultimo: la

vittoria. E l'ottenne. Ma l'ottenne solo per virtù di parole o vi contribuiva, e sino a quel punto, la potenza di suggestione che sugli individui, e ancor più sulle assemblee, può esercitare una determinazione di volontà, già al dominio avvezza, volontà sicura, rapida, risoluta, che non tentenna — o, almeno, non si dimostra — alle perplessità di una critica, alle incertezze di una scelta, alle esitanze tra un pro e un contro? E' questo un dubbio che trascende dalla mera indagine oratoria per rientrare nella materia assai più ardua e che sfugge in gran parte alla conoscenza nostra, delle misteriose influenze reciproche che si esercitano nel campo psicologico.

Filippo Turati. Di questo parlamentare si può dire quel che annunciava Cicerone nel *De oratore* « ... sed est eloquentia sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in via, sic in oratione nihil est difficilius quam decept videre ».

Non mai dottrinario e sentenzioso, perchè la dottrina era diventata in lui carne e sangue, sempre ferrato in cifre, frutto dello studio dei documenti, e in citazioni fatte dagli avversari sapienti, preparava accuratamente i suoi discorsi, stendendone la trama e poi riassumendola, salvo poi a modificarla nella foga del dire oppure a confessare: « ora, qui le mie note si arruffano, essendomi mancato il tempo di pettinarle, per quel viziaccio maledetto di preparare i discorsi all'ultima ora ». Come Jean Jaurès, « iniziò il socialismo a tutte le risorse, a tutti gli sviluppi della azione parlamentare », così il Turati si giovò di tutti gli articoli del Regolamento per trarne vantaggio, nel giuoco parlamentare, in favore delle categorie più umili con affettuosa sollecitudine, con senso profondamente umano, con discorsi, interpellanze, interrogazioni, piene di sostanza, di sapore, in un linguaggio non mai sciatto e banale, sebbene non ricercato nè lezioso, dove splendeva una luce di pensiero, un afflato di umanità.

Marco Minghetti. Temperato nelle passioni, sagace nei giudizi, fermissimo e diritto negli intenti, signore della propria volontà e della propria parola, leale, liberale, era spirito tanto operoso da non potersi contentare solo della scienza e dello studio e tanto speculativo ed elevato da non potergli bastare l'azione quotidiana senza il conforto della natura e dei libri.

In lui la parola è potenza, perchè crea i consensi, signoreggia le parti e vince i partiti: parola che è quasi la trasfusione dell'anima in chi ascolta, generando una specie di segreta armonia e un legame misterioso con lo spirito altrui. Possedeva la vera eloquenza, che argomenta, dibatte, persuade, ben diversa dalla parlantina, da quella facilità ed abuso della parola,

che spesso è indizio di scarsezza di idee e di vanità del pensiero.

Minghetti fu il perfetto oratore parlamentare al quale però, mancava il vero « fuoco ». Perciò la sua parola persuadeva ed allettava ma non infiammava; era luce ridente, serena, spesso smagliante e abbagliante, ma non folgorava. Elegantissimo sempre e castigato, il suo dire era espressione di lucidità e chiarezza, e la passione di parte non lo offuscò mai. Nella sua mente dovevano avvicinarsi l'acume del filosofo e la passione dell'artista.

Minghetti possedeva le due condizioni essenziali, materiale e morale, per essere vero oratore. La prima è la preparazione, il parlare di ciò che uno sa, l'ordinare prima in mente le materie e le idee. La condizione morale è che dietro all'oratore vi sia l'uomo integro, candido, sincero. Eterna è la definizione del vecchio Catone: orator est vir bonus dicendi peritus.

L'eloquenza di Minghetti era buona fede, almeno istantanea, perchè la persuasione di chi ascolta dipende molto dall'idea morale che ci si fa di chi parla. E la vera sorgente dell'eloquenza, come d'ogni grande qualità e forza umana, è sempre morale. E perciò lo statista, il soldato, lo scrittore, il filosofo, l'oratore, l'artista derivano dall'uomo: tale è questi, tali saranno quelli.

F. S. Nitti. Spirito raziocinante in continua comunione con le migliori e più vive intelligenze d'Europa e del mondo è l'uomo dalle grandi, riposante, instancabili letture, dagli studi perseguiti con metodo, con preparazione, curati sino nel dettaglio.

Il suo linguaggio non è quello dell'oratoria di comizio, nè della demagogia d'occasione, nè della retorica patriottarda, bensì il linguaggio di un uomo nuovo e la novità sta appunto in questo, che è un uomo dotto, ma semplice, che concepisce la politica come una grande scienza della amministrazione: un uomo che vuole persuadere e non sbalordire.

Antonio Salandra. La dirittura morale, il sentimento di una verità e di una norma superiore, l'alta dottrina, il culto d'ogni bella idealità e degli affetti più puri costituivano il robusto substrato della coscienza di questo uomo politico. Sorretta da queste forze spirituali, la vita pubblica e la vita privata di lui si rispecchiarono e si completarono in una feconda armonia di pensiero, di sentimento, d'azione. Spirito largo ed equilibrato in cui facevano mostra un pensiero lucido ed acuto, una volontà energica, un sentimento disciplinato ma aderente alla realtà.

I suoi discorsi manifestavano una indagine vigorosa, una critica sottile,

sempre chiara, e un giudizio sicuro di sintesi.

Temperamento positivo di giurista e di uomo politico, non amava la pura speculazione benchè ne apprezzasse pienamente l'importanza ed il valore, ma muovendo dall'osservazione obiettiva e metodica della realtà la sua oratoria non peccava mai di astrattezza e rifuggiva da opinioni preconcette e da affermazioni dommatiche.

Qualità spiccata del suo intelletto era una mirabile coerenza come bisogno imperioso del suo spirito era la sincerità e i suoi giudizi suonavano schietti di dure verità così per gli amici che per gli avversari.

Parola fluida, copiosa, brillante quella del Salandra e i suoi discorsi avevano un'efficacia persuasiva innegabile, per la robustezza incisiva, per la serenità che vi traspariva, per la ferma coscienza da cui erano animati. In essi scoppiettava un umorismo vivo, spontaneo, sottile, ma spesso tagliente e mordace che sapeva di ironia, per quanto garbata ed indulgente.

Giuseppe Zanardelli. Circoscrisse la sua opera nel Foro e nel Parlamento: nel primo fu incontrastato lustro e decoro e, del governo parlamentare, fu vera e luminosa affermazione. La sua eloquenza di natura eminentemente classica — sostanziata di profonda erudizione e aiutata da una prodigiosa memoria, che gli consentiva di ricordare quasi integralmente interi scritti di autori come Orazio e Catullo, Parini e Foscolo — rivelò la virtù d'attrazione del suo ingegno e la vitalità delle sue cognizioni. L'austerità del carattere, la fecondità dello spirito, la prontezza della risoluzione, la potenza della parola, la fervida intelligenza delle idee generali e delle sentenze pubbliche si riflettono nei suoi discorsi che costituiscono vero monumento dell'opera sua, indice dell'integrale suo valore e sicura attestazione dell'italico concetto del *giure*.

Giuseppe Marcora. La sua bontà, bontà organica, intrinseca, immanente, bontà nella vita pubblica e nella privata, integrale nel senso costante della giustizia, la sua rettitudine, la sua equità, l'equilibrio della sua mente ordinata e perspicua, il suo profondo senso giuridico sono le qualità che caratterizzano l'uomo e si rispecchiano nei suoi discorsi. Non fu ritenuto grande oratore, ma ebbe un eloquio chiaro, preciso, sicuro, rifuggente dalle ambagie e perciò facile a quella trasfusione di pensiero che penetra in altrui in ragione della convinzione profonda di chi lo espone.

Agostino De Pretis. La sua eloquenza era quella del *debater*, cioè dell'oratore di affari, del buon disputatore. Esponeva con chiarezza e con ordine matematico le sue idee e le raffor-

zava con validi argomenti. Non sempre esaminava la tesi dell'avversario con scrupolosa fedeltà e talvolta tralasciava di confutare quelle che non avrebbe saputo combattere. Sapeva non di meno riassumere con abilità e concludere in maniera efficace. Dotato di grande sangue freddo e di gran pratica degli affari amministrativi e nella tattica parlamentare, il suo eloquio, senza enfasi, era sicuro e persuasivo.

...

Innesto di solide attitudini acquisite sopra vive doti spontanee, frutto di natura e di studio, fusione armonica d'una complessa serie di fattori fisici e psichici, intellettuali e morali, l'oratoria parlamentare — unica forse fra le varie forme d'attività dello spirito umano — chiama a collaborare, nell'atto stesso in cui è prodotta, il proprio artefice, ossia l'oratore, col pubblico cui è destinata, ossia tutto il popolo italiano.

Montecitorio ci offre esempi mirabili di uomini in possesso di una autentica eloquenza.

Pietro Nenni: oratoria da tribuno, facile allo entusiasmo e sensibile alla più tremula commozione; l'esuberanza e l'emotività del carattere lo trasportano spesso a manifestazioni che mettono in luce i suoi impulsi affettivi.

Dominedò: interventi, quasi sempre brevi, ricchi di preziosi apporti di dottrina; esposizione lucida di stile aulico.

Targetti: « il più avvocato » fra i deputati, rapsodico, brillante; altissimo senso di penetrazione e di finezza veramente toccante, che gli consente di dire col sorriso sulle labbra e con tono quasi salottiero le cose più.. arsenicali.

Malagugini: oratore di eccezionale foga, sottopone, tuttavia, il suo slancio al più vigile autocontrollo, al fine di contenere una passionalità che non ha nulla di demagogico, ma che è il dato di un'anima esuberante, protesa verso nobili fini e ornata di profonde postulazioni morali.

Mondolfo: parla come scrive, con la stessa brillante vivacità che è dote apprezzabilissima delle sue opere scolastiche; là dove poteva forse dirsi un tempo che certe pennellate e certi scorci fossero frutto di studiata elaborazione, si ha invece oggi la prova che non sono se non tratti di una felice estemporaneità.

Di Vittorio: oratore efficacissimo: pensiero chiaro, scarno, senza alcun lenocinio retorico, siccome si addice ad un uomo della terra che « si è fatto da sé ». Eloquenza semplicissima,

dalla quale — talvolta — scaturiscono discorsi monolitici.

Bellavista: siciliano, facondo parlatore, facile agli abbandoni sentimentali, quanto ai sarcastici trasporti. Poliedrico, non circoscritto alle vicende strettamente politiche, tocca sovente il campo delle lettere e delle arti, portando nell'Aula di Montecitorio mimiche e toni da Corte d'Assise. Benchè non sempre sfrondata da inconfondibili cadenze vernacole, la sua oratoria ha una crescente emotività, una ariosa padronanza dell'argomento e la forza penetrante della dialettica demolisce agevolmente le tesi avversarie. Il mordente ironico ne rende piacevole l'ascolto.

Marchesi: gli affiorano con semplicità e con estrema immediatezza espressioni di una lapidaria incisività. Alato, a volte quasi lirico pur nell'ambito della più severa rigidità scientifica, accoppia di sovente una sottile ironia alla più pacata serenità di apprezzamento e al ripudio più assoluto di ogni più o meno larvato lenocinio formale.

Leone Giovanni: dall'accento e dalla mimica inconfondibile sconvolge con impeto partenopeo le tesi opposte e sale agevolmente ad una sintesi che è espressione chiara e limpida di robustezza di pensiero.

La Rocca: giurista di razionale perspicacia, è appassionato oratore, dalla parola avvincente che trova materia nell'amore e per gli studi filosofici e letterari.

Longhena: il decano di Montecitorio, come Nestore nelle assemblee dei guerrieri greci, prende la parola in momenti difficili, o per sedare spiriti intempestivi, o gettare acqua sul fuoco di discordie intestine. La saggezza, collegata all'età, s'impone sugli entusiasmi e sulle intemperanze dei più giovani; l'onorevole Longhena è anche maestro impareggiabile di « saluti ».

Russo Perez: oratoria colorita, vivace, caustica, saporita, arricchita, specie nelle battute polemiche che divengono estremamente pericolose nel contatto immediato delle interruzioni, dalla gustosa e simpatica cadenza siciliana.

Ferrandi: una giornata di primavera: squarci di sole, rovesci di temporale, nubi spazzate da vento impetuoso, calma di azzurri spazi. L'atteggiamento mimico, la modulazione della parola, ora calda, ora tagliente e secca, l'uso frequente della pausa, la passionalità del periodo, ora lento, ora precipitoso, l'innata personalità del penalista che non riesce a scomparire, neppure volendo, dinanzi alla tecnica dell'oratoria politica. E su tutto il

dominio costante di una ferrata e serrata dialettica giuridica.

Una parola a parte meritano *Corbino* e *Pella*, questi due finanzieri-artisti, questi due esempi egregi di cultura umanistica, i quali ancora una volta dimostrano che la somma scienza non può andare disgiunta da un'acuta sensibilità per il bello e per il bene. Si dice che Corbino, prima di preparare o di pronunziare i suoi più importanti discorsi, dedichi qualche ora al pianoforte, in spirituale colloquio con Beethoven. Certo è che al congresso del P. L. I. qualche anno fa, nell'auspicare il riaffermarsi dell'idea liberale nel mondo, egli ha trovato modo di riferirsi ad un famoso « adagio » del Grande di Bonn, descrivendo con delicatezza di cesellatore il colloquio fra l'orchestra e il piano e il trionfo di questo ultimo, la cui voce dapprima sommessa e timida, si fa man mano più forte fino ad esprimersi con pienezza e ad imporre il proprio motivo. Corbino si servì di quell'immagine musicale con una levità ed una squisitezza tali che perfino il suo volto apparve quasi trasumato!

Oratore veramente perfetto, completo, è *Pella*; ascoltando i suoi discorsi dall'ampio respiro sinfonico, non si sa se ammirare maggiormente la profondità dello scienziato, lo stile terso del letterato o il garbo estremo dell'uomo che sa trasformare quasi in una bella fiaba l'esposizione delle più aride cifre.

Ma sono soltanto questi gli oratori di Montecitorio? No, di certo, ma quelli che abbiamo citato hanno avuto forse più fortunate occasioni per imporsi all'attenzione degli osservatori, e, in particolare, di chi ha redatto queste brevi note.

Del resto, non è assolutamente scopo di questa monografia fare l'elenco dei migliori, non volendo incorrere in quasi inevitabili errori di omissioni.

Vi sono indubbiamente alla Camera numerosi ottimi parlatori e non pochi oratori brillanti: chi forbito e chi brioso; chi ponderato e chi improvvisatore, chi solenne e chi irruente; chi drammatico e chi deliziosamente lepidamente come *Calosso* e come *Geraci*, dalla « facies » socratica. E c'è chi porta nelle discussioni il peso di una lunga esperienza di vita e di lotta politica e chi, giovanissimo ancora, porta in Assemblea un soffio nuovo di freschezza e di vigor di vita.

E i nomi sono tanti e li ricorderemo senz'altro, così come alla mente si presentano:

Tupini, *Fanfani*, *Salerno Bettiol Giuseppe*, il "Maestro" *Calamandrei*; *Ambrosini*, nella cui voce freme la saggezza antica dei siculi. Dotato di fine senso giuridico e di profonda

erudizione, non discende mai, quando, con rara destrezza si inoltra nelle sottili deduzioni della sua scienza, lungo i margini di una rigida consecuzione di dati, ma, drammaticamente, direi, vive ed infuoca la passione dell'interno imperativo che lo domina;

Leone Marchesano, *Giolitti*, *Guadalupe*, ricchi di piritro polemico; *Martino Gaetano*, severo nelle impostazioni, chiaro, persuasivo, vibrante di sdegno per ogni specie di compromesso;

Rossi Paolo, sempre forbito, preciso nell'espressione, chiaro nel pensiero adornato di un'etica sentita;

Giannini Guglielmo, che porta sempre la voce « dell'uomo dello strada », spirito critico e franco, parola caustica e icastica, nella lepida piacevolezza dei suoi raffronti e del suo bonario ironismo, pur intessuto del più schietto spirito realistico;

Gullo, sottilissimo, specie nella polemica, e a nessuno, secondo per precisione di sintesi;

Schiratti, dalla serrata dialettica giuridica e dalla severa incisività e penetrazione in tutti i problemi economico-finanziari;

Riccio, dalla vastissima competenza giuridica;

Mazza, le cui interruzioni sono di una ironia impareggiabile;

Bavaro, dall'eloquenza forte ed efficace, ricca di rievocazioni storiche e che per gli effetti emotivi che produce, attira, domina ed infine conquista l'uditorio alla propria tesi.

Sullo, fra i giovanissimi deputati è senza dubbio fra i più maturi e preparati; dall'oratoria decisa ed incalzante, dalla facile e pronta, quanto mai felice, attribuzione lessicale, mette a fuoco ogni tema da lui trattato come non più abilmente si potrebbe. Alla grande velocità di eloquio unisce il più severo ordine logico;

Almirante, oratore dai toni decisi e dalle argomentazioni meditate;

Lucifredi, schematico, dialettico, ricco di dottrina;

Amadei Leonetto, schietto, franco, convincente;

Amendola Giorgio, irruento, vulcanico come il suo Vesuvio;

Amendola Pietro, dall'oratoria a scatti che persuade;

Silipo, sarcastico e pungente;

Tosi, sereno, pacato, persuasivo;

Basso Lelio, incisivo, penetrante, spesso travolgente;

Coccia e Corsanego, focosi ed avvincenti;

Dugoni, dialettico e con belle «punte» di ironia;

Scalfaro, dalla impostazione chiara, serena, spesso severa di magistrato, qualche volta tagliente come diamante;

Nasi, analitico e penetrante;

Monterisi, ricco di impeto che è passione per la sua terra pugliese;

Berti Giuseppe fu Angelo, pacato, suo-sivo, svisceratore di argomenti;

Carpano Maglioli, penetrante e arguto;

Giulietti, corrusco e veemente come il mare in tempesta;

Tesauro, ampio, analitico, normalmente pacato, a volte impulsivo e polemico, dalla profonda competenza giuridico-costituzionale;

Roberti, è «il dottor sottile» del suo partito. Oratore caloroso, ma anti-retorico, usa la parola come un «fioretto»;

Borellini Gina, che fa vivere nelle sue frasi la sua passione per l'idea;

Bonomi Paolo, ricco di slancio oratorio e di competenza in agricoltura;

Reggio D'Acì, dall'umor fine e sottile, ma sdegnoso e fiero;

Saragat, penetrante, avvincente, efficace, spazioso come l'idea;

Pajetta Giancarlo, satirico più che umorista, mordace più che pungente;

Prete, cadenzato, apparentemente tranquillo, ma efficacemente polemico nel contenuto.

Ed ancora: il severo *Cavallari*, il solenne *Chiostergi*, il causidico ed efficace *Capalozza*; il magistrato *Caccuri*, dall'eloquenza ricca di toni patetici; l'esuberante *Consiglio*, pittoresco ed inesauribile conversatore, dagli interventi non privi, spesso, di buona efficacia; l'irrequieto *Tonengo*, il deputato forse più interruttore, che lancia nebulose invettive ed enigmatici apoftegmi; il sindacalista *Rapelli*, fra i più appassionati cultori di aneddotica parlamentare; il filosofo *Ariosto*, dalla aperta e rude parlata bresciana. E tanti e tanti altri ve ne sono, mentre una parola a parte meriterebbero le deputatesse, che portano una nota di delicata e appassionata femminilità; dalla *Viviani*, nei cui caldi accenti vibra la generosa anima napoletana, alla saggia *Federici*, alla ascetica *Lombardi*, alla convincentissima *Cianciari Rodano*, alla *Bianchi Bianca* che con voce musicale ha pronunziato discorsi fra i più belli e garbati che si siano mai uditi a Montecitorio.

L' ELOQUENZA A PALAZZO MADAMA

A chi la guarda dalla tribuna, l'Aula di Palazzo Madama appare immersa come in una luce d'acquario, e, nonostante sporadici tentativi, il Senato della Repubblica non ha perduto ancora quell'aria fra distaccata e aristocratica, evocativa e gozzoniana. Le stesse parole di Lussu o di Negarville s'attutiscono fra i banchi, il più delle volte spegnendosi con dignitosa serenità.

Anche in questo ramo del Parlamento, numerosi sono gli oratori faccendi e poliedrici, capaci di intervenire, con profonda competenza, sugli argomenti più disparati. Ricordiamo come, in occasione della discussione sull'abolizione della regolamentazione del meretricio, con rara competenza e con encomiabile acume, i numerosi oratori hanno saputo o aggirare o eufemizzare e coraggiosamente affrontare la scabrosità dell'argomento. Motivi sociali, argomentazioni scientifiche, accenni politici si sono felicemente intrecciati con termini rigorosamente clinici e perifrasi squisitamente parlamentari.

Fra i moltissimi, ricordiamo:

Gasparotto. Non v'è avvenimento di modesta portata, che non dia al gagliardo senatore, fiero del suo autodidattismo, lo spunto per un discorso. I bilanci lo trovano sempre pronto a levarsi davanti al microfono; le date lo eccitano; i decessi lo ispirano; le polemiche lo attraggono con forza irresistibile. Nella sua dinamica attività, l'enologo di chiaro orientamento dà, senza contrasti, la mano all'appassionato studioso di pedagogia; l'esperto di politica estera fraternizza, in piena comunità d'intenti, con il profondo giureconsulto.

Lussu, dall'oratoria passionata d'una etica sentita: le sue battute sarcastiche, le frecciate improvvisate, gli icastici abbandoni sono frutto dell'amore che nutre per la libertà.

Terracini, dall'oratoria precisa, scandita, inesorabile, che dà l'impressione di non essere lui a cercare le parole, ma che esse — le più scelte, le più appropriate, quelle che meglio definiscono, scolpiscono, raggiungono il segno — vadano a cercare lui e a lui non abbiano altro da chiedere che d'essere messe nella più rigorosa disposizione grammaticale e sintattica.

Giovanni Conti, il «repubblicano ribelle e splendente» che coglie nelle improvvisazioni i successi più schietti, poichè la sua oratoria è tramata di convinzione impetuosa, di coraggiosa spregiudicatezza, d'aggressiva onestà civile e politica, che tanto più ardono quanto più sia stata impreveduta la scintilla che le infiamma.

L'oratoria dell'On. Giovanni Gronchi

L'oratoria del Presidente Gronchi è esempio insigne di intimo equilibrio fra contenuto e forma. Il suo eloquio, pur restando negli stretti confini di una sapiente tecnica politica, è segretamente venato di cordiale umanità, di pronto e vigile entusiasmo.

Scevro di retorica, quasi asciutto nella sua interna struttura, i suoi discorsi si articolano in un periodare organico insieme e fluente, accompagnato da gesti misurati ma non ad effetto, energici ma senza enfasi, suavisivi ma non prepotenti. C'è sì, in Lui, l'oratore che segue una sua intima e appassionata logica interna ma che non per ciò ignora le obiezioni degli avversari; c'è il rappresentante di un grande partito, ma che di questo partito mai dimentica la funzione dialetticamente mediatrice fra gli estremismi di destra e di sinistra. C'è in Lui, accanto e spesso insieme al tecnico politico, l'umanista che della cultura letteraria ha assorbito i succhi più vitali e fecondi. La sua eloquenza, li-

neare e complessa ad un tempo, è sempre ispirata da un intimo gusto artistico che, come si è detto, opportunamente sostiene e corregge l'instabile equilibrio fra il contenuto e la forma.

Quand'anche risponda il suo dire alla teoresi di astratta dottrina o di loico argomentare, mai gli fa difetto il senso letterario innato e versatile, la colorita e pronta attitudine a cogliere certi larvati ed immediati ironismi.

Il forbito periodare, caratteristica quasi ambiziosa della colta gente toscana, vibra e si articola in Lui nei modi e nelle forme di una oratoria che l'interno afflato sommuove, conferendole varia e pur univoca tonalità, con sempre aperta e lineare evidenza di ragione.

Tale la caratteristica dell'oratoria del Presidente Gronchi che non saprei meglio definire se non riferendomi all'efficacissima espressione latina della «concinntas».

tilla che le infiamma. Lo stile è colorito e pittoresco, caratterizzato da frequenti divagazioni sui più svariati temi. L'aneddoto, il tocco autobiografico, la citazione, l'apofisma, e l'apostrofe sono i numeri fuori programma che ravvivano l'effervescenza oratoria del sen. Conti.

Giuseppe Alberti, Medicus Physicus, egregio clinico e dotto parlamentare che ama arricchire spesso il suo eloquio di frasi e, soprattutto, versi ed emistichi di Lucrezio, Virgilio ed Orazio.

Di Giovanni, avvocato siciliano dalla mente nutrita di forti studi letterari, oltre che giuridici, che conclude talvolta i suoi brillanti interventi oratori con infiammate parafrasi manzoniane.

Pieraccini, alto, canuto e di severo aspetto, egli è tra i più venerandi rappresentanti del popolo fra i banchi di Palazzo Madama. La sua oratoria è vivace, colorita, aforistica; indulgente agli abbandoni patetici, ma improntata, al momento opportuno, a un linguaggio rigorosamente tecnico, quale si addice, del resto, a un clinico e scienziato di così chiara fama.

Conci, trentino, dalla barba profetica e dall'aria patriarcale, dall'irresistibile espressione di amabilità anche quando mostra viva attenzione alla parola altrui.

Meuccio Ruini, dall'eloquenza tagliente e forbita, spesso «subentrante», cioè a sorpresa, rincorrentesi a scatti, come quella che non prepara l'uditorio, secondo antiquate regole di recitazione.

E tanti e tanti altri ancora: passionali, come *V. E. Orlando*, *Enrico Molè*, *Enrico Gonzales*, *Giovanni Porzio*, *Tommaso Tonello*; ironisti, come *Nitti*, *Terracini*, *Lussu*, *De Pietro*, *Zoli*; polemisti, come *Sanna Randaccio*, *Scoccimarro*, *Lucifero*, *Labriola*; discorsivi, come *Caporali* e *Iacini*.

Filippo Mariotti (1833-1911) che fu giurista insigne e storico appassionato, sottosegretario alla Pubblica Istruzione dal 1887 al 1891, pubblicò nel 1880 una breve monografia ove mise in evidenza la velocità oratoria di 206 deputati italiani (rilevata nel periodo 1878-79).

La rapidità del dire è una bella e buona virtù, che presuppone potenza fisica e mentale, di vociferazione e di cerebrazione: germinano e fioriscono, senza posa, innumerevoli parole ed idee associate sempre risorgenti con nuove parole ed idee accessorie o compaartive. Una tal dote costituisce per sé sola una grande forza oratoria come dimostrarono nel nostro Parlamento, Bernardino Grimaldi, Sal-

vatore Majorana, Pasquale Stanislao Mancini, Emanuele Gianturco, modelli insuperati d'eloquenza vorticoso.

Altri, però, che non riuscirono a trascinare l'uditorio col fiume del proprio eloquio, ottennero tuttavia grandi successi. Notevoli furono due uomini insigni: Quintino Sella, che nell'arida esposizione del suo pensiero lucidissimo usava un fraseggiare placido, scandito in proposizioni piane, ma fra loro legate dal filo metallico di un costante sistema direttivo; e Francesco Crispi, dicitore stentato, aspramente battagliante con la frase e con la parola, frequente di pause e di penose stasi, ma pur coloritore efficace, quasi plasmatore, delle proprie proposizioni taglienti.

La vera eloquenza è sempre proporzione, ed appunto per ciò è arte: né stillicidio né nubifragio. E vi sono ragioni in favore della velocità dell'eloquio ed altre in favore della lentezza. La velocità piace ordinariamente all'uditorio, perché gli si presenta come specchio d'una coscienza sicura nei suoi convincimenti, come immediata espressione d'un animo schietto e insieme brillante manifestazione di sode virtù intellettuali. La velocità dell'eloquio consente, d'altra parte, all'oratore di scivolare sulle parti eventualmente deboli del discorso; essa travolge e stordisce lasciando campo alla sola critica sintetica, ch'è impressionista, quindi più facilmente benevola, anziché all'analitica, che suole essere pedante e dissolvente. Per contro, la lentezza è utile, non solo perché consente di apprezzare maggiormente i pregi del discorso ma anche perché crea un'atmosfera di efficace collaborazione fra oratore ed uditorio.

Non possono essere qui fissati i canoni dell'oratoria parlamentare che è soprattutto in funzione dell'argomento trattato. Ammettessi, anzi richiedessi, ora incalzante velocità ora rapidità moderata, ora andatura placida a seconda che si svolga un'interrogazione, si illustri un emendamento o si perorino una tesi politica.

Quante parole può pronunciare un oratore in un minuto? L'indagine può essere istruttiva ed anche interessante se la si collega alla materia che forma oggetto degli interventi. Per lo stesso oratore — indipendentemente da particolari elementi soggettivi di natura contingente — la velocità oscilla a seconda che si tratti dello svolgimento di una interrogazione o di un intervento sulla politica del Governo o dell'illustrazione di un emendamento e più precisamente a seconda che il discorso abbia contenuto prevalentemente politico o tecnico.

In genere, un oratore lento arriva a 70 parole al minuto o le supera di poco, un oratore celere tocca le 130, uno celerissimo ne pronunzia anche 150 oppure 180.

L'epoca moderna ha portato un aumento di velocità anche in questo campo: ai tempi de Parlamento subalpino era in uso un'eloquenza grave e pomposa, dai lunghi periodi ben torniti. Poi, a poco a poco, nei dibattiti parlamentari o nelle conferenze, si introdusse un tono più snello, più nervoso, quasi confidenziale e conversativo, motivo per cui crebbe di molto il numero dei parlatori celebri.

Ed ecco alcuni dati su uomini politici del Parlamento Subalpino: *Massimo d'Azeglio* pronunziava, in genere, 90 parole al minuto, *Gioberti* 100, *Angelo Brofferio* 115, *Rattazzi* arrivava come massimo alle 150; *Camillo Cavour* piuttosto freddo e compassato, dalla voce «acre e metallica» raggeva però anche le 120.

Nel Parlamento italiano, *Marco Minghetti* andava da un minimo di 95 ad un massimo di 122 parole al minuto e *Francesco Crispi* dalle 63 alle 107, ma entrambi si mantenevano di solito sulle 100; *Cairolì* ne pronunziava al massimo 120; *Quintino Sella* 150, *Pasquale Stanislao Mancini* 160. *Cordova* era famoso per la rapidità dell'eloquio, arrivando alle 190 e alle 200 con grande lucidità ed ordine mirabile. *Giolitti* aveva un tono sempre molto posato, senza scatti e non andò mai oltre le 100 parole.

Nella Camera fascista, *Dino Grandi* si mantenne sulle 100-110 parole, *Costanzo Ciano* sulle 120; *Italo Balbo* sulle 130; *Del Croix* raggiungeva al massimo le 125; parlatore vibrante e appassionato, riusciva a colorire le proprie espressioni in modo stupendo senza mutare troppo il ritmo.

Abbiamo voluto fare uno studio sugli oratori della Camera, limitando l'indagine a pochi casi tipici; riportiamo qui la media del numero di parole pronunciate in un minuto da deputati durante alcuni interventi — sia di natura tecnica che giuridico-politico — in quest'ultimo periodo.

Amendola P., 90 - Ambrosini, 85 - Amadei, 95 - Arata, 85 - Almirante, 107 - Bonomi, 88 - Bavaro, 96 - Bontade Margherita 112 - Berti Giuseppe fu Angeo, 93 - Cavallari, 119 - Ceravolo, 100 - Corbellini, 128 - Capalozza, 115 - Ceccherini, 109 - Cerabona, 101 - Colitto, 90 - Concetti, 107 - Consiglio, 112 - Corbino, 83 - Covelli, 116 - Calamandrei, 105 - Cremaschi, 87 - De Vita, 96 - De Maria, 135 - Dugoni, 105 - De Martino F., 115 - Donati, 124, Di Vittorio, 90 - Delle Fave, 111 - Foderaro, 109 - Geraci, 80 - Giolitti, 130 - Gullo, 126 - Grilli, 82 - Guadalupi, 115 - Giulietti, 76 - Ghislandi, 121 - Lettieri, 93 - Laconi, 118 - Lozza, 98 - Leone G., 152 - Latorre, 99 - Lucifredi, 107 - Lombardi, 106 - Magnani, 110 - Matteucci, 106 - Monticelli, 112 - Miceli, 111 - Mondolfo 95 - Malagugini, 100 - Nenni P., 100 - Pella, 100 - Pieraccini, 91 - Perrone Capano, 91 - Pajetta G., 107 - Pino,

108 - Pastore, 96 - Pallenzona, 102 - Repossi, 121 - Rocchetti, 140 - Resta, 130 - Sullo, 124 - Scoca, 110 - Silipo, 92 - Segni, 107 - Scalfaro, 117 - Scotti, A., 105 - Santi 104 - Sabatini, 110 - Saragat, 145 - Tupini, 100 - Troisi, 117 - Togliatti, 114 - Targetti, 118 - Tonietti Gennai, 111 - Tosato, 101 - Tozzi Condivi, 118 - Vicentini, 74 - Viviani, 123 - Volgger, 76 - Viola, 102 - Zagari, 125.

Fino a qualche anno fa l'onorevole *Labriola*, tormento degli stenografi, teneva il primato dei « velocisti » alla Camera. Probabilmente lo mantiene con onore anche al Senato. E' rimasto *Cocco Ortu*, i cui discorsi sono complicate e scoppiettanti girandole dialettiche, dinanzi alle quali gli stenografi (queste silenti vittime dell'altrui faccendial) finiscono col trovarsi nello stesso stato d'animo del gladiatore che dibattendosi fra i viluppi della rete del « retiario », vedeva puntato contro di sé il fatale tridentel...

Altri oratori che contendono a Cocco Ortu il primato sono *Silipo* e *Marabini*, *Benvenuti* e... molti altri di cui in questo momento il nome ci sfugge.

Vi sono i puri velocisti, vere mitragliatrici della parola e fra questi dobbiamo annoverare *Saragat*, *Leone Giovanni*, *Rocchetti*, *Sullo*, *Dossetti*, *Bellavista*, *Codacci Pisanelli*, *Basso*, *Pajetta Giancarlo*, *Laconi*.

Quantunque la genuina eloquenza sia quella sola che, appoggiandosi allo studio anteriore ed avvalendosi dei più sicuri presidi mnemonici, sgorghi fresca dalla viva parola del dicitore, si integri con la sua persona, massime con lo sguardo desto e mobile e vibri per l'immediato afflusso di tutte le sensazioni e sentimenti che occupano l'ambiente, si presenta tuttavia la necessità, nelle Assemblee legislative, di leggere i propri discorsi anziché recitarli o improvvisarli o volgerli secondo tracce prestabilite.

La nostra Camera annovera squisiti lettori che, per la sicura e plastica duttilità della voce, per la ricca varietà delle intonazioni, per la sapienza delle pause, per la limata bontà del contenuto, per la squisita armonia fra sostanza e forma, suscitano nell'uditorio intense soddisfazioni estetiche e vivo e profondo interessamento.

Fra gli oratori che normalmente leggono, vi sono di quelli che lo fanno apertamente e sistematicamente e quelli che leggono... di contrabbando, facendosi richiamare dal Presidente; altri possiedono tali prodigiose qualità mnemoniche che possono tranquillamente chiudere lo « spartito » ed esporre benissimo... « a braccio » le proprie ragioni.

I Ministri, soprattutto quando si tratta di repliche nei dibattiti sui bilanci o su questioni molto importanti, in genere sono costretti a leggere i loro discorsi. L'On *De Gasperi* si attiene

anch'egli a questa tradizionale prassi degli uomini di Governo, determinata da evidenti necessità. Tuttavia il Presidente del Consiglio preferisce improvvisare, seguendo la traccia di sintetici appunti a matita; ed è soprattutto quando egli non legge, nelle repliche polemiche all'opposizione, che la sua eloquenza scarna e disadorna ma sostanziosa e profondamente « sofferata », riesce efficace.

Evidentemente si esagera quando, con il tono di rimpianto dei più inveterati « laudatores temporis actu » si lamenta il decadimento delle cosiddette buone tradizioni parlamentari. Anche nella Camera e nel Senato odierni non mancano degli onorevoli che appunto in omaggio ad un eccellente costume tradizionale — quella per cui non devono pronunciare discorsi prima del trascorrere di una legislatura — ancora non hanno dato saggio della loro eloquenza. E sono parecchi i deputati e i senatori, per così dire, silenziosi, che si attengono all'antica usanza, certo sentendo l'esigenza di uno studio e di una preparazione adeguata prima di sbilanciarsi.

Il primato della lunghezza dei discorsi è universalmente riconosciuto all'onorevole *Laconi*, il giovane deputato comunista sardo il quale, ad esempio, impiegò quasi una intera seduta per fare un discorso illustrativo di una sua mozione. I discorsi di *Nenzi* durano quasi sempre più d'un'ora e mezza, ed indubbiamente egli è uno dei migliori e più ascoltati oratori parlamentari. Anche l'on. *Bernardi*, in un suo intervento in materia di locazioni, nella seduta pomeridiana del 7 febbraio 1952, si è rivelato un facondo oratore che si compiace dell'analisi, parlando per circa tre ore e pronunciando 16.184 parole.

L'on. *Riccardo Lombardi*, oratore preparato e interessante, parla quasi sempre per un'ora e mezza o due.

Al Senato primatisti per la lunghezza dei discorsi sono gli onorevoli *Scocimarro* e *Fortunati*.

Fra i Ministri, il primato di lunghezza spetta a *Pella* che tre anni fa, con la sua relazione finanziaria, intrattenne la Camera per quasi quattro ore.

Gli oratori più brevi della Camera sono il socialdemocratico *Fietta*, che raramente ha superato i venti minuti nei suoi interventi; seguono i democristiani *Poletto* e *Caron* con discorsi durati mezz'ora e *Dominedò* e *Bettiol* con discorsi durati 40 minuti.

Quanto alla lunghezza dei suoi discorsi, la tribuna inglese rammenta con orgoglio, tra gli altri, il discorso di *Palmerston* nel 1850 che durò cinque ore e mezzo, quello di *Sheridan* nel processo di Warren Hastings della durata di cinque ore e 40 minuti e l'altro di *Brougham* sulla riforma delle leggi, della durata di 6 ore. Nel Parlamento italiano lunghissimi discorsi

pronunciarono *Cavour*, *Rattazzi*, *Bonghi*, *Mancini* e *De Pretis*.

Circa la lunghezza delle frasi, quelle di *Pitt* erano interminabili e le pronunciava quasi d'un fiato; *Crispi* aveva un modo di dire tendenzioso e tagliente; *Mirabeau* aveva il dono delle frasi che riassumevano una situazione intera e che per la loro stringente logica, trascinarono l'assemblea. Lo stile di *De Zerbi*, non altrimenti che quello di *Canning*, di *Gladstone*, di *Minghetti*, di *Cavallotti*, era nobile ed elevato, di guisa che non avevano bisogno di altri ornamenti per fare bella figura.

L'oratoria parlamentare si riflette sui resoconti parlamentari che, oltre ad illuminarci sui problemi politici e sociali dibattuti, spesso rappresentano una fotografia della prontezza di spirito, della cultura e delle capacità della cultura e delle capacità dei vari deputati che pare facciano talvolta a gara per superarsi nelle boutades, nelle causerie, nelle barzellette con le quali condiscono spesso i loro interventi sia per renderli più interessanti, specie quando si tratta di lunghe esposizioni di argomenti aridamente tecnici, sia per temperarne l'asprezza con garbate battute ironiche quando il discorso è diretto a qualche oppositore, sia anche per mettere a tacere qualche incauto interruttore.

Non basta, infatti, avere parola facile, voce chiara e forte, forma di dire eletta per poter aspirare al nome di buon oratore. Bisogna avere nella propria faretra anche un discreto numero di scelti dardi per servirsene all'uopo, sia cioè per allontanare un avversario importuno, sia per colpire un nemico pericoloso. Questi dardi sono costituiti dalle repliche pronte e vivaci, dall'ironia, dal sarcasmo, dalla satira, dalla caricatura, dall'apostrofe, dalla celia, dalla contraddizione, dalla interruzione. L'On *Farina*, quale Presidente della Camera, dette prova di possedere il raro dono delle repliche e la stessa dote dimostrò, nei vivaci battibecchi con a schiera della Montagna ed in particolare con il simpatico *Leone Fortis*, spirito dittatorio sperduto fra i banchi dell'estrema sinistra. *Zanardelli*, *Crispi*, *Bonghi* ne furono forniti in egual misura. *Cavour* spesso faceva uso di simili frecce e *Ruggero Bonghi* le scagliava con arte e precisione.

Arma più terribile di tutte è il ridicolo, la caricatura. *Disraeli*, *Chatham*, *Palmerston* la maneggiarono con maestria, ma non poterono raggiungere l'arte sopraffina di *Sheridan* e di *Canning*.

Ma se dalla lettura dei resoconti, si può conoscere il contenuto dell'oratoria, è necessario sentire e vedere l'oratore parlamentare per apprezzarlo ed amarlo.

Alcuni oratori, salendo sulla tribuna, si trasformano; non si guarda più in essi l'uomo, buono o cattivo che sia, non si guarda più il passato, sia pure glorioso o ignominioso. Non si osserva che il presente, non si considera che il parlatore. Quale uomo più vizioso di *Mirabeau*? Eppure quand'egli parlava imponeva rispetto a tutti: la luce del genio che si spandeva dai suoi occhi, il fiume di eloquenza che sgorgava dalle sue labbra lo riabilitavano.

In verità molta parte dell'effetto prodotto dall'oratore deriva dalle doti fisiche dell'uomo. *Thiers* e *Cavour* incontrarono all'inizio della loro splendida carriera parlamentare non poca antipatia e qualche ostilità appunto per la mancanza di correttezza simmetrica nei loro lineamenti ed il resto della persona. La fronte spaziosa e gli occhi intelligenti li riabilitarono a poco a poco di fronte al senso estetico degli uditori. Invece, il celebre *Windham*, statista inglese contemporaneo del secondo *Fox*, appunto perchè dotato di un volto aggraziato e simpatico, disponeva, sin dalle prime parole, gli ascoltatori a suo favore. Lo stesso si può dire della maschia bellezza di *Bovio*. *De Pretis* aveva un volto che piaceva, non gentile, ma venerando; sembrava un patriarca e lo si ascoltava con rispetto e deferenza.

Mezzo efficacissimo per esercitare influenza sugli animi di una assem-

blea e soggiogarli è l'espressione degli occhi: la luce d'intelligenza che sprigionavasi dallo sguardo di *Thiers* valeva quanto il più stretto sillogismo. *Pitt*, il giovane, con la possanza del suo sguardo, atterriva gli oppositori.

Altro elemento di attrazione è la dolcezza della voce. *De Pretis*, senza possedere la voce argentina di *Pitt*, il quale sapeva farla variare in tutti i toni nè quella cavernosa o di basso profondo di *Bovio* e di *Pisanelli*, l'aveva però abbastanza gradevole. *Urbano Rattazzi*, appunto perchè aveva il dono di una voce dolce e insinuante, piaceva più di *Cavour*, che emetteva suoni che, sempre ingrati, talvolta laceravano addirittura le orecchie. *Mirabeau*, con la sua voce sonora e rimbombante, trascinava l'Assemblea Costituente là dove intendeva portarla, ora entusiasmandola e ora atterrandola. Una dolcezza infinita ed un allettamento sirenico defluivano dalla voce di *Martinez De La Rosa* e di *Martignac*, l'uno spagnolo, l'altro francese, ma entrambi resisi celebri nella prima metà del secolo.

Molti oratori conservano l'accento del luogo di nascita, di modo che, chi li sente parlare per la prima volta senza conoscerne il nome, può indovinare la regione nella quale sono nati. *De Pretis* mantenne sempre il suo accento lombardo, *Crispi* e *Arcoleo* conservarono l'accento siciliano, *Nicotera* quello calabrese e *Thiers*

non poté mai correggere la sua pronunzia provenzale. Invece, il calabrese *De Zerbi* e il pugliese *Bonghi* non conservarono l'accento delle rispettive provincie: il primo acquistò una pronunzia quasi toscana e il secondo una che si assomigliava a quella di un qualunque inglese che, venuto nel nostro paese, comincia a parlare nella nostra lingua.

Nell'attuale Camera, si può affermare che nessuno vada esente, toscani compresi, da lievi inflessioni di cadenze regionali, ma le più rilevanti alterazioni della pronunzia, dovute al dialetto, sono appannaggio dei generosi e simpaticissimi deputati siciliani: tra essi, il primato spetta agli onorevoli *Grammatico*, *Cuttitta*, *Ambrosini*, *Bellavista*, *Leone Marhesano*, *Russo Perez*.

Spiccatissima è l'inflesione palermitana di *Bellavista*, il « vesuvianismo » di *Sansone*, l'accento un po' strascicato di *Lizzadri* e di *Di Vittorio*, la modulazione dolce di *Cassiani* e di *Casalinuovo*, senza dire di *Calamandrei* e *Targetti*, toscani... a primo udito!

Questo è il caleidoscopio oratorio di Montecitorio, e a noi piace immaginare che l'ombra togata di Cicerone, dall'alto della tribuna che sovrasta il « seggio » non disdegni di seguire i dibattiti, compiaciuto che ancor oggi nella città che fu sua così copiosa fruttifichi la buona semente della « Eloquentia ».

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539
CAPITALE, RISERVE E FONDI DI GARANZIA: L. 16.340.037.493

LA BANCA PIU' ANTICA ESISTENTE NEL MONDO

OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA

Filiali in: ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO
MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

Uffici di rappresentanza a:
NEW YORK - LONDRA - ZURIGO - PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s/M. - SAN PAOLO DEL BRASILE

Tutte le operazioni e i servizi di Banca